

Contro lo smantellamento del sistema di sicurezza sociale

Adesione di massa in Francia allo sciopero unitario di ieri

L'agitazione era promossa dalla Cgt, dalla Cfdt, dai sindacati medici e insegnanti - Migliaia di lavoratori al comizio di Parigi - Fermento nelle università

Dal nostro corrispondente

PARIGI - Un'altra giornata di lotta e di protesta, unitaria questa volta, di centinaia di migliaia di lavoratori francesi a Parigi e in tutti i grandi centri del paese per impedire al governo Barre di mettere le mani sul sistema di sicurezza sociale. Gli aderenti alle tre maggiori centrali sindacali CGT, Cfdt e FEN (il grande sindacato degli insegnanti), il corpo medico aderente alla confederazione nazionale dei medici, con l'appoggio esplicito del partito comunista e socialista, sono scesi di nuovo, a distanza di poco più di una settimana, per le strade interpellando il lavoro in quasi tutti i settori produttivi per contestare i piani governativi che prevedono in pratica lo smantellamento dell'attuale sistema assistenziale con l'introduzione dei principi del liberismo e della economia di mercato nel sistema di protezione sociale.

E' una lotta che dura da mesi e che, grazie soprattutto al suo carattere unitario, non solo ha indotto il governo a rinviare l'esame del suo progetto a tempi migliori, ma sta dando la misura della nuova qualità che vanno assumendo le lotte sociali e delle potenzialità, quindi, che esistono in Francia per una ripresa della sinistra politica, soprattutto in vista delle elezioni presidenziali della primavera prossima.

Ieri a Parigi, nella grande piazza che si estende attorno alla torre di Montparnasse, diverse decine di migliaia di lavoratori con striscioni e parole d'ordine dei tre sindacati hanno dato vita ad una compatta manifestazione la cui ampiezza superava quella del 14 maggio scorso. Per la prima volta da mesi a questa parte i dirigenti della CGT, Cfdt e FEN si sono trovati d'accordo per partecipare ad un comizio unitario ed hanno ribadito la loro comune volontà di lotta. Per tre ore, dalle 9 alle 12, le attività si sono fermate a Parigi e in tutta la Francia. Allo sciopero hanno partecipato come si è detto, anche i medici gli ambulatori sono rimasti chiusi ed è stata assicurata soltanto l'assistenza per i casi più urgenti.

La manifestazione ha dato una volta di più la misura dell'inquietudine e del malcontento sociale che regnano nel paese, colpito da una crisi generale i cui dati dominanti sono l'accrescersi della disoccupazione (oltre un milione e mezzo secondo le ultime statistiche), il rapido e costante aumento del tasso di inflazione e la stagnazione dei salari. Il clima è appesantito anche da una serie di misure limitative delle libertà, quale ad esempio il progetto di nuovo codice penale, contro cui si sono sollevate tutte le forze politiche dell'opposizione e gran parte degli avvocati, magistrati e professori di diritto, che ieri nel corso di una manifestazione hanno denunciato il tentativo di «cancellare le conquiste democratiche di più di un secolo di lotte».

Anche l'università è in fermento. L'eco delle manifestazioni dei giorni scorsi contro il progetto razzista e xenofobo con cui il governo intende espellere dagli atenei francesi gran parte degli studenti stranieri resta vivissimo. Soprattutto dopo il minaccioso discorso tenuto giovedì dal primo ministro Barre ai rettori universitari per invitarli a far ricorso alla forza pubblica ogni qualvolta lo ritenga necessario e per dare via libera alle forze di polizia nei campus universitari. Barre ha preso lo spunto dai recenti incidenti di Jussieu, dove l'ingresso della polizia nell'ateneo fu all'origine della morte del giovane Alain Bertrand, per dire che il governo non esiterà ad usare la forza pubblica per impedire che autonomi, faccetti politici e dilettanti della guerriglia urbana turbino il lavoro accademico. Una eccellente trovata, questa del primo ministro, che finge di ignorare ciò che è ormai di dominio pubblico: l'uso abituale — come ha detto il segretario del partito socialista Mitterrand — che il potere fa di provocatori teleguidati. Dietro alle minacce di Barre, infatti c'è il virulento attacco che il governo intende portare a ciò che resta delle autonomie e della partecipazione nelle università, conquistate durante e dopo il maggio 1968.

f. f.

Autorizzato ad Atene un ufficio dell'OLP

DAMASCO - L'organizzazione palestinese di Al Fatah — la migliore della Resistenza — è riunita a congresso nella capitale siriana, sotto la presidenza di Yasser Arafat, che ne è leader e fondatore. Il congresso è il quarto dell'organizzazione, ma il primo dal 1971: i suoi risultati e le indicazioni che ne scaturiranno sulla strategia della Resistenza sono quasi attesi con vivo interesse. Proprio alla vigilia dell'assisi, la Resistenza palestinese ha conseguito un nuovo successo diplomatico, con il preannuncio del riconoscimento dell'OLP da parte del governo greco. La notizia è stata data dallo stesso premier greco, Giorgio Rallis, il quale ha detto in parlamento che l'OLP è stata formalmente autorizzata ad aprire un suo ufficio ad Atene.

Ma su un altro versante, va detto che il congresso di Al Fatah si svolge anche in un momento caratterizzato da un costante accrescersi delle tensioni in Medio Oriente, soprattutto in Libano esposto ai ricorrenti attacchi di Israele) e in Siria (dove non conosce tregua l'attività eversiva della destra islamica). Proprio dalla Siria è giunta ieri notizia di un nuovo crimine dei «Fratelli musulmani», l'organizzazione fanatica e reazionaria che si batte contro il regime del presidente Assad: si tratta dell'assassinio di un tecnico sovietico (il terzo dall'inizio dell'anno), ucciso in un attentato nel quale la moglie è rimasta ferita in modo grave e un cittadino siriano in modo più leggero. La notizia è stata data da fonti del Partito comunista siriano. Nelle settimane scorse ad Aleppo erano stati assassinati due noti esponenti dello stesso Partito comunista, secondo il giornale libanese As Saïr, in seguito a questi attentati i quadri del PCS sarebbero stati autorizzati a girare armati.

In Libano intanto, durante un cannoneggiamento ad opera delle milizie di destra del maggiore Haddad, due profetisti sono caduti su un mercato nella città di Sidone, uccidendo tre persone e ferendone dodici.

Esercito clandestino di destra nel Salvador

SAN SALVADOR - Gli estremisti di destra nel Salvador hanno annunciato la formazione di un esercito clandestino per eliminare i comunisti. In un comunicato alla stampa è stato precisato che l'esercito clandestino fascista è formato da sette gruppi, tutti già al lavoro, che si propongono di «spazzare via definitivamente» tutti i comunisti e i loro simpatizzanti.

Le organizzazioni di destra hanno anche fatto sapere che tra i loro obiettivi vi è la liquidazione fisica degli attuali componenti la Giunta di governo, i quali, oltre a non essere affatto di sinistra, stanno, per conto loro esercitando una durissima repressione antipopolare con l'appoggio di altre organizzazioni anticomuniste.

Reperti dell'esercito, appoggiati da elicotteri, si sono spostati ieri in direzione di una baraccola alla periferia della capitale, dove centinaia di giovani hanno eretto barricate. Da altre parti del paese, sconvolto ormai da mesi da una guerra civile strisciante, giungono altre notizie di rinvenimenti di cadaveri. Sarebbero almeno venti le persone morte negli ultimi scontri. Ieri le organizzazioni di sinistra hanno proclamato uno sciopero generale.

Da parte sua un dirigente delle «Leghe popolari 28 febbraio», Rafael Velasquez, ha annunciato, entro quest'anno, una grande sollevazione popolare. Velasquez ha escluso che nelle file della sinistra militino degli stranieri. Ha invece affermato che ex agenti di Anastasio Somoza (il dittatore del Nicaragua cacciato dalla rivoluzione sandinista) e mercenari sud vietnamiti combattono al fianco dell'esercito della Giunta salvadoregna.

(Dalla prima pagina) didatura in una cassa a quella presso altra cassa), in modo da accentuare l'attribuzione ai propri partiti e favorire fazioni locali. D'altra parte mentre i rappresentanti del PRI e del PSI appaiono abbastanza soddisfatti delle nomine fatte ieri — prescindendo dal rifiuto della DC a sanare la situazione della Cariplo, che amministra un quarto dei depositi delle casse di risparmio — niente viene detto circa i criteri che saranno adottati per le nomine in regioni come il Veneto dove la DC considera gli enti creditizi come una sorta di retrobottega del partito. Non si tiene conto, cioè,

che questo procedere «a bocconi» senza il rispetto di una procedura unica favorevole alla prevaricazione democristiana. D'altra parte, nessun impegno è stato assunto dal governo a procedere, dopo la sanatoria delle nomine, alla riforma statutaria delle casse in modo da restituire alle assemblee rappresentative locali i loro legittimi poteri di indirizzo sugli enti creditizi locali. Le casse amministrano 64 mila miliardi di risparmio affidato loro da lavoratori di ogni ceto, piccoli imprenditori piccoli proprietari. I loro interessi sono stati più volte colpiti da svalutazioni — cartelle fondiarie, mancata tutela del deposito

a risparmio — e da gestioni avventurose come quelle che hanno condotto agli oltre 700 miliardi di perdite dell'Italcasse. La creazione delle condizioni per una gestione imprenditoriale ma controllata efficacemente in sede pubblica costituisce un obiettivo irrinunciabile del PCI, a livello nazionale, delle Regioni e degli enti locali. La nomina di amministratori anche notoriamente appartenenti a determinati partiti, qualora avvenuta con procedure corrette e con requisiti di capacità professionale, non è di per sé motivo di scandalo. Il giudizio fortemente negativo sulla tot-

tizzazione non implica disprezzo, da parte nostra, delle qualità di singoli uomini, è un giudizio sul metodo e la sostanza dell'operazione nel suo insieme. I designati ieri sono: Cassa di risparmio di Torino: Giuseppe Maspoli (vicepresidente); il presidente è già in carica); C.R. Bologna: Gianluigi Sacchi presidente, Fabio Roveri Monaco vice; Banca del Monte di Bologna e Ravenna, Renzo Predi presidente, Luigi Raffaele Poggesi vice; Banca del Monte di Milano, Mario Talamona presidente, Luigi Mascheri vice; C.R. Firenze: Lapo Mazzei presidente, Alberto Predieri vice; C.R. Perugia: Giuseppe Guerrieri presidente, Antonio Brizzoli vice; C.R. Forlì: Manlio Batorletti presidente, Ennio Sangiorgi vice; C.R. di La Spezia, Franco Franchini presidente, Mario Fortelli vice; C.R. di Imola, Verardo Vespignani presidente, Demio Spadani vice; C.R. di Prato: Silvano Bagnini presidente, Mario Bernocchi vice. Il comitato ha ratificato la nomina di Paolo Baratta, annunciata nei giorni scorsi, alla presidenza dell'Istituto per le opere di pubblica utilità ICIPU e del Consorzio di credito per le opere pubbliche - Credipio.

Le nomine dovranno essere convalidate da una commissione parlamentare.

Berlinguer: la sinistra deve unirsi nell'alt a questa DC

(Dalla prima pagina) zione si affrettava a correggerla, poi a ribadirla con modificata chiarezza. Tutto ciò accrebbe il clima di confusione, determinando disorientamento, mentre l'inflazione galoppa al tasso del 21 per cento e nessuno pare preoccuparsene.

Né basta. La delicata vicenda delle nomine bancarie conferma ancora una volta — proprio in queste ore — l'intenzione di procedere sulla base dei metodi intollerabili di spartizione che fin dall'inizio hanno caratterizzato i comportamenti del governo e delle forze che lo sorreggono. Pare ora addirittura che il ministro Pandolfi abbia minacciato le sue dimissioni per denunciare le pressioni di parte, cui è sottoposto per queste nomine.

Siamo costretti, come si ve-

de, a continuare — quasi giorno in giorno — ad allungare l'elenco degli atti e dei fatti gravi di cui il governo è autore. E non possiamo che confermare ancora una volta che a questa tendenza di scivolamento su posizioni sempre più pericolose e sempre più di destra occorre un freno: innanzitutto negando l'8 giugno un voto tale che — indirettamente per questo governo e direttamente per la DC, in quanto partito in esodo dominante — significhi incoraggiamento ai gruppi più chiusi, conservatori e antiumitari. In primo luogo quindi di «alla DC» «prembolare», che di fatto, suona la musica in questa maggioranza.

Perciò chiediamo che il voto dell'8 giugno — oltre a confermare le giunte di sinistra e a estenderle — sia

tale da accelerare la caduta di questo governo e da aprire così la strada a quella soluzione di effettiva unità e solidarietà democratica della quale l'Italia ha sempre più urgente bisogno.

Tutta la nostra polemica, in questa fase, resta concentrata sulla DC, sulle forze che dominano oggi in questa DC, ha quindi detto Berlinguer. E' pur vero, d'altro canto, che noi rivolgiamo anche critiche ai comportamenti degli attuali dirigenti del PSI. Ma la critica principale riguarda proprio il loro atteggiamento di passiva accettazione delle peggiori scelte che il governo va facendo e che essi assecondano rivolgendosi ostinatamente alla loro polemica solo contro il PCI. E' strano, ha detto Berlinguer, che il compa-

gno Craxi, dal giorno in cui i socialisti sono entrati in questo governo, non abbia rivoltato una sola delle sue polemiche contro le prese di posizione, spesso addirittura scandalose e talvolta persino provocatorie nei confronti dello stesso PSI, dei vari Piccoli o Donat Cattin. Non deve forse preoccuparci — proprio perché siamo sollecitati dall'unità della sinistra, fra PCI e PSI — questa acquisizione socialista? E che cosa farà — ad esempio — il ministro socialista della difesa Lagorio per quanto riguarda la decisione di concedere i necessari permessi ai militari di leva di partecipare — ove siano disgiunti e lo desiderino — alle olimpiadi? E verrà garantita pienamente, come si deve, l'autonomia del CONI e delle sue di-

visioni? Non fanno ben sperare, in questo campo, le più recenti dichiarazioni di Craxi, che ha dato un giudizio negativo sulla decisione del massimo organo dello sport italiano. Ecco, ha concluso Berlinguer, è di simili atteggiamenti, di tanti silenzi, di troppo sottili adesioni alle scelte più allarmiste della destra che noi non ci preoccupiamo quando rivolgiamo certe critiche ai dirigenti del PSI. E siamo convinti che la nostra è una strada lunga la quale si preserva, come vogliamo, quella unità della sinistra che è premessa indispensabile per la ripresa di una reale politica di solidarietà nazionale, che non può certo realizzarsi in sintonia con i contenuti e con i comportamenti della arrogante DC del «prembolo».

Il mondo si muove e l'Italia no

(Dalla prima pagina) muoversi, questa influenza può diventare determinante.

Neanche le due massime potenze oggi possono fare ciò che vogliono. In America si sono illusi a lungo di poterlo. E probabilmente c'è ancora — per quanto ne sappiamo, anche ai massimi livelli — chi si illude. Ma lo hanno già pagato caro. Oggi però anche i sovietici non possono non chiedersi — e almeno alcuni di loro, nelle conversazioni, lo vanno ammettendo — quanto incauta sia stata la loro avventura afghana. Sia da ciò che accade nel paese, sia da quel che rivelano tutti i contatti internazionali in corso risulta infatti chiaro che non potrà esserci soluzione pacifica: le loro truppe non si ritirano. Il ritiro potrà essere nego-

ziato (già tacitamente lo è) ed essere accompagnato da garanzie. Come ha detto François-Poncet al Parlamento francese, l'Afghanistan non dovrà essere una piazza d'armi né sovietica, né tanto meno americana, visto che è ai confini dell'URSS (ma questa seconda affermazione del ministro parigino il Corriere ancora una volta l'ha «saltata»). Il ritiro è però indispensabile negli interessi della pace e della distensione.

Questa situazione crea inevitabilmente problemi e tensioni all'interno dei blocchi. Ma solo gli sprovveduti potevano pensare che un tentativo di buttarla a mare la distensione scosse profondamente diverse coalizioni e che queste sarebbero docilmente

tornate, l'una contro l'altra armata, a digrignare i denti, come se nulla fosse successo dall'epoca della guerra fredda in poi. L'ultimo داد del ministro Colombo è che la distensione è indivisibile: o dappertutto o niente. Sembra un principio e invece è una vacuità. Una cosa sensata è infatti dire che bisogna promuovere pazientemente anche là dove in passato non c'è stata. Tutt'altra cosa invece, per di più non sensata, è dire, come sembra fare Colombo, che bisogna mandarla per aria anche là dove già c'era e aveva dato i suoi frutti. Per fortuna, altre forze in Europa non la pensano così.

A questo punto non è un semplice orgoglio di partito che ci induce a rilanciare come è tutto ciò che accade muova in

quella stessa direzione dove anche noi, comunisti italiani, abbiamo cercato di andare: lo abbiamo cercato con tutta la nostra riflessione politica dall'ultimo congresso in poi, con tutte le nostre scelte, dalla battaglia per gli euromissili sino alle ultime interpellanze parlamentari, con tutta la gamma assai vasta dei nostri contatti internazionali. In precedenza, sia pure fra molte contraddizioni e incertezze, anche il governo italiano aveva cercato di farlo. Oggi va prendendo un'altra strada. Su questo punto non è però in contrasto con noi soltanto. Lo è con tutte le forze più dinamiche e più costruttive dell'Europa e del resto del mondo. E non solo a noi fa pagare il prezzo, ma a tutto il paese.

Un piano di Giscard d'Estaing per l'Afghanistan

(Dalla prima pagina) plomazia francese con quella sovietica: quel che ha detto chiaramente François-Poncet ieri all'Assemblea, e cioè che «l'URSS pare oggi aver preso una coscienza più esatta delle dimensioni della crisi e avere una percezione più chiara della necessità di trovare una via di uscita politica».

A Varsavia, a differenza di quanto aveva fatto Gromiko a Parigi, il quale si era «sforzato di minimizzare» la portata della crisi afghana cercando di affogarla tra i vari altri motivi della crisi mondiale», Breznev avrebbe dato «tutt'altra impressione». Breznev avrebbe infatti letto un lungo documento nel quale, secondo quanto riferisce «Le Monde», al di là della questione degli «eromissili», e della conferenza di Madrid sulla sicurezza e la cooperazione in Europa, «un buon terzo era dedicato all'Afghanistan».

E alla fine della discussione avrebbe ripreso abbondantemente l'argomento, dando la netta impressione che questo «nuovo atteggiamen-

to» andava collegato alla «moltiplicazione delle avances sovietiche delle ultime settimane»: quella del governo di Kabul e del Patto di Varsavia. Avances che non potevano non essere interpretate come una «indicazione» della volontà di uscire da una situazione «poco confortante».

Naturalmente negli ambienti francesi si tiene a sottolineare che a Breznev non sarebbe stato chiesto di accreditare subito a questo suggerimento, ma soltanto di riflettere sui mezzi che gli permetterebbero di uscire da una crisi «che rischia di divenire ancor più acuta». Certo, si aggiunge a Parigi, l'apparizione a Kabul di un regime più accetto, non potrebbe costituire una soluzione definitiva, poiché per la Francia questa si identifica con l'evacuazione delle forze sovietiche e la libera autodeterminazione del popolo afghano.

Ma con la preparazione di una «fase transitoria», si potrebbe discutere anche un «calendario». L'essenziale quindi suggerito da Giscard anche se non ancora «trat-

tato» (il presidente francese aveva parlato a Varsavia di una «indicazione raccolta» che potrebbe verificarsi eventualmente «solo nei mesi a venire») è questo tipo di soluzione politica. Qualche cosa di più di un ritiro puro e semplice delle truppe sovietiche, che allo stato attuale e senza le dovute garanzie sarebbe inaccettabile per Mosca. Vale a dire l'insediamento a Kabul di un regime accettabile dal popolo afghano e dai paesi islamici vicini. Una indicazione sulla quale sembrano orientarsi anche i paesi islamici, come si è visto con la risoluzione da essi votata al vertice di Islamabad.

Quanto alla conferenza delle potenze «più responsabili» che entro l'81 potrebbe riunirsi per affrontare tutti i più acuti problemi della crisi mondiale che minacciano la distensione, il discorso sarebbe stato messo in relazione alla necessità di «evitare da ora in poi ogni iniziativa capace di aumentare la tensione», ma anche alla esigenza di consentirgli il massimo di operatività. Non una conferenza «monca», quindi, come

indicato dai paesi del Patto di Varsavia. Una osservazione che sarebbe stata accettata da Breznev. Si sa oggi che Gromiko del resto, nel suo incontro di Vienna con François-Poncet, aveva precisato che si dovrebbe trattare di un vertice che riunisca i responsabili dei principali paesi «di ogni regione».

Ieri sera, Giscard d'Estaing, in una intervista trasmessa dalle due reti televisive nazionali, è tornato sul valore e sul carattere delle sue «conversazioni» di Varsavia, per ribadire — pur senza entrare nel merito — le motivazioni e gli scopi e per rispondere ai suoi critici. La prima di queste motivazioni è — ha detto Giscard — «la necessità del dialogo» che egli intende mantenere aperto anche perché «molte catastrofi internazionali sono avvenute per mancanza di comunicazione tra le parti in causa». In questo senso, la Francia «conduce una sua politica indipendente, anche se ciò irrita qualcuno».

La Francia — ha detto in sostanza Giscard — è uno dei grandi paesi del mondo, ha qualche cosa da dire, vuole

dirlo e continuerà a dirlo, mettendo sulla bilancia tutto il suo peso in favore della pace.

A Washington ha risposto dicendo che «se Muskie ha potuto parlare con Gromiko a Vienna, a maggior ragione il responsabile di un grande paese aveva non solo il diritto, ma il dovere di parlare con Breznev». Lo scopo dell'incontro di Varsavia «non era negoziare, ma conoscere meglio quelli che potrebbero essere gli sviluppi della situazione, il pensiero degli altri, ed esporre il nostro con chiarezza e fermezza». Ora, «abbiamo una migliore conoscenza reciproca delle analisi e delle intenzioni». La Francia non ha cambiato la sua posizione, che resta quella della ricerca «di una soluzione politica della crisi afghana».

Il presidente francese ha respinto le accuse di «lessa solidarietà atlantica» venute da Washington, ripetendo che per solidarietà «non si può intendere il concedere a qualcuno il monopolio nell'affrontare i problemi cruciali del mondo».

Caso Moro: resa nota da Andreotti una lettera a Paolo VI

(Dalla prima pagina) feso la «linea della fermezza», del rifiuto cioè a cedere ai ricatti dei terroristi: questa linea non aveva alternative e su di essa — avrebbe detto in sostanza Andreotti — erano concordi tutti i partiti, socialisti compresi, pur se con sfumature diverse. Al tempo del rapimento del giudice Sossi, anche il presidente della DC era schierato per il non cedimento dello Stato alle richieste delle Brigate rosse.

Dopo aver espresso dubbi sulla autenticità dei contenuti delle lettere scritte dalla prigionia da Aldo Moro, Andreotti, avrebbe smentito — confermando quanto aveva già detto in parlamento rispondendo alle interrogazioni sul «caso Moro» — la richiesta di un'auto blindata da parte del presidente della DC. Lo stesso — è ancora Andreotti che parla — non la

usavo per il rifiuto dell'auto, a guidare un'auto pesante. Andreotti avrebbe anche smentito l'esistenza di voci, notizie o segnalazioni che annunciassero azioni terroristiche contro la persona di Aldo Moro ed avrebbe escluso collegamenti internazionali dei rapitori dello statista.

Per circa due ore Andreot-

ti ha poi risposto alle «richieste di chiarimento» dei componenti la commissione d'inchiesta, alla quale si rimproverò l'invio di una memoria scritta. L'ex presidente del Consiglio avrebbe quindi confermato il rafforzamento dei rapporti con la famiglia Moro dopo la decisione del governo di non cedere ai terroristi. Andreotti avrebbe confermato che fu discussa l'ipotesi, avanzata da Craxi, di una scambio tra Moro e la terrorista Paola Besuschio: questo nome saltò fuori in un incontro con i dirigenti socialisti, ma l'esponente democristiano non avrebbe ricordato le esatte circostanze che portarono proprio a quel nome. Il deputato radicale Sciascia avrebbe poi parlato di un suo incontro con il compagno Enrico Berlinguer (presente Renato Guttuso) risalente all'estate del '77: il compagno Berlinguer —

secondo Sciascia che ha subito ricevuto la secca smentita che pubblichiamo in altra parte del giornale — avrebbe fatto degli accenni a possibili collegamenti tra agenti cecoslovacchi e terroristi italiani e avrebbe parlato dell'innanzi espulsione dal nostro paese di cittadini cecoslovacchi. L'on. Sciascia, invitato dai giornalisti a commentare la smentita del compagno Berlinguer, ha detto: «L'on. Berlinguer ha smentito, ha fatto bene. Smentisco anch'io, e così la partita è pareggiata». Andreotti, sempre in relazione a possibili collegamenti internazionali del terrorismo, avrebbe risposto a sua volta di non saperne nulla.

L'audizione del presidente del consiglio Cossiga (nel '78 ministro degli Interni) è iniziata poco dopo le 16,30 e si è protratta per circa sette ore e mezzo.

Non si conosce ancora il calendario dei lavori: è certo comunque che nella prossima seduta la commissione d'inchiesta ascolterà il ministro degli Interni Virgilio Rognoni che assunse questa carica subito dopo le dimissioni di Cossiga, conseguenti al ritrovamento del corpo di Aldo Moro. Secondo i commissari comunisti, le indagini devono proseguire anche in questo periodo di interruzione dei lavori parlamentari: su questo dovrà decidere la presidenza della commissione.

L'ufficio correttori e tutti i compagni dell'Unità sono vicini nel dolore al compagno Antonio per la morte del padre. GIUSEPPE MASI MILANO 24 maggio

Advertisement for the 1980 Moscow Olympics. It features the Olympic rings logo and the text 'Olimpiadi di Mosca 1980 con il grande doppio Concorso RENÉ BRIAND EXTRA'. Below this, there are two large banners: 'VIAGGI E SOGGIORNI GRATIS A MOSCA' and 'VINCITE IMMEDIATE'. The central image shows a bottle of René Briand Extra wine with a cork popping out, surrounded by various medals and coins. At the bottom, it says 'MIGLIAIA E MIGLIAIA DI MONETE D'ORO E D'ARGENTO GRATIS SOTTO IL TAPPO DELLE BOTTIGLIE'.